

L'attuale gestione del nostro patrimonio artistico è, se vogliamo esprimerci con garbo, così palesemente inadeguata ai suoi compiti e, nello stesso tempo, si attiene così fedelmente al canovaccio della tragicommedia italiana nella quale viviamo, si modella cioè con una specularità così esemplare sullo schema che caratterizza il decomposi delle funzioni, dei servizi e dell'apparato dello Stato, che quanti (ed io fra quelli), spinti da un puro interesse settoriale, diciamo pure dall'amore per l'arte, si affanano a denunciare quello che non va nel campo dei beni culturali, sono costretti fatalmente a seguire due vie: o si abbandonano a visioni catastrofiche del futuro lanciando accuse che per essere più o meno sempre le stesse rischiano alla fine di non sollecitare più l'opinione pubblica, anche se dettate da un pessimismo più che giustificato, oppure vagheggiano progetti che sarebbero bellissimi se non fossero, allo stato attuale delle cose, perfettamente irrealizzabili.

Non è quindi molto promettente la prospettiva che si offre a tante sacrosante contestazioni, anche se i progetti sognati da Giovanni Urbani su queste stesse pagine o le ripetute accuse e le nere previsioni di Federico Zeri (*la Repubblica*, 2 luglio) si fondano non solo su di una reale e approfondita conoscenza dei problemi ma anche, anzi soprattutto, sul più elementare buon senso. Ma si sa - e non si deve non sapere - che ogni proposta che abbia un fondamento razionale e uno svolgimento logico o che sia dettata semplicemente da empirico buon senso, ogni proposta che indichi la strada più semplice e più breve per giungere a un risultato soddisfacente non ha da noi alcuna possibilità di realizzarsi perché viene subito ad impigliarsi in quelle diramate, complesse, capillari reti di interessi, di connivenze, di privilegi che caratterizzano la società e il costume politico italiano e alimentano il potere dei partiti.

Reti fra le cui maglie ogni pubblico servizio resta fatalmente impastoiato e distorto. È chiaro (e come potrebbe essere diversamente?) che anche le attività che riguardano i beni culturali sono prigioniere di quella rete e nascono così iniziative macchinose, costose e inconcludenti come quella dei «Giocamenti Culturali», quella di «Memorabilia» o altre ancora, per lo più destinate a naufragare. Iniziative perfettamente inutili alla salute dei beni suddetti ma utilissime a soddisfare interessi clientelari e personali ambizioni, utilissime soprattutto a diffondere nel pubblico, con la consueta retorica, l'immagine di una classe politica e di un'amministrazione cui sta a cuore fino al sacrificio la salvaguardia del fragile e insidiato patrimonio che le è affidato. Inutili perché i problemi che quelle iniziative sono chiamate a risolvere o sono falsi problemi o propongono soluzioni del tutto inadeguate ai problemi reali.

**Mi raccomando, indignatevi**

Cosa resta da fare allora a noi storici dell'arte o a quanti i problemi reali li conoscono? Dobbiamo continuare a enumerare i danni, le carenze, le vane operazioni, continuare a inveire spargendo lacrime pur consci come siamo che «il don del fiotto» come diceva Giuseppe Gioacchino «non giova a niente»? Dobbiamo fermarci a constatare, come ha scritto Argan, che contiamo meno del due a briscola e addirittura addossarci la colpa di quel che succede e di quel che non succede? Certo, dobbiamo continuare a lamentarci, a denunciare perché è il nostro dovere. Non ho mai dimenticato che Benedetto Croce a noi ragazzi che qualche domenica andavamo a trovarlo a Napoli al tempo del fascismo



*Sacrosanto sdegno, ma nessuna illusione: questo è lo stato d'animo con cui si assiste al disastro del nostro patrimonio storico-monumentale. Contributo alla discussione aperta da Federico Zeri e Giovanni Urbani*

# La tragicommedia dell'Arte

di GIULIANO BRIGANTI

guidati da Carlo Ludovico Ragghianti diceva: «ma voi giovani vi indignate? Mi raccomando, indignatevi e continuate ad indignarvi; anche questo oggi serve».

Indignamoci dunque, se può servire, ma non perdiamo di vista la realtà, non dimentichiamo che i mali che affliggono i beni culturali non sono un episodio isolato dovuto soltanto alla insensibilità della classe dirigente nei confronti dell'arte, fatto al quale si potrebbe anche rimediare, ma sono una logica conseguenza del sistema in cui viviamo e quindi dei mali che affliggono l'Italia. Non illudiamoci quindi sognando progetti che il sistema non può ammettere.

So molto bene, per esempio, che quella infelice creatura nata dalle inguaribili inclinazioni burocratiche del nostro scombinatissimo paese che è il Ministero per i Beni Culturali e che assottiglia con il suo apparato il magro bilancio assegnato alla tutela artistica, non ha mai combinato niente di buono, e non soltanto per la leggendaria incompetenza e rozzezza degli ultimi suoi due ministri. Se qualcosa di buono ha fatto, come la legge Scotti che prevedeva agevolazioni fiscali a chi destinasse fondi al restauro di opere d'arte, ci si è affrettati ad abolirla. È più che evidente quindi che l'eliminazione, da noi storici dell'arte più volte auspicata, di un organismo che è soltanto parassitario e paralizzante sarebbe un grandissimo bene, un ottimo avvio a migliorare le cose e che una struttura

agile, autonoma, guidata da tecnici e in grado di funzionare, un'azienda sul genere dell'Anas che provvede a mantenere tutte le strade statali d'Italia, come sostiene Giovanni Urbani (*la Repubblica*, 23 luglio) e come a suo tempo sostennero Ragghianti e Molaioli, sarebbe senza dubbio più efficiente.

Ma come si può pensare anche per un solo istante che sia

possibile, salvo l'intervento di un cataclisma di natura universale, abolire un ministero in un paese nel quale, per ragioni ben individuabili e del tutto estranee alla pubblica utilità, dal tempo del primo governo del dopoguerra i ministeri sono per lo meno raddoppiati di numero? È un sogno che, se vogliamo fare i conti con la realtà, è meglio abbandonare.

Certo, fare i conti con la realtà è anche il constatare che ogni giorno, e in modo sempre più allarmante, si estinguono in Italia quelle forze attive che fanno di un paese uno stato moderno; il constatare cioè che restiamo sempre più arretrati, nei confronti dell'Europa industrializzata alla quale pur apparteniamo, nel campo dei servizi pubblici, della sanità, dell'educazione, della ricerca scientifica e che, di riflesso, in quei settori produttivi che altrove sono all'avanguardia come, per non fare che pochissimi esempi, la biochimica, i nuovi materiali, il nucleare, siamo o arretrati o arretratissimi o addirittura assenti.

Ma un passo ulteriore su questo sconsolante cammino verso la verità ci porta a constatare che se assistiamo al continuo sbriciolarsi e decomposi delle funzioni e dei servizi dello Stato, è vero altresì che da tempo sappiamo benissimo che questo Stato, più o meno quale ora è, lo manterranno sempre in piedi il sistema economico nazionale e multinazionale, come ha scritto recentemente Giorgio Bocca, e altre cose ancora fra le quali la buona volontà che ancora resta agli italiani che lavorano. Ci sarà solo, da parte del palazzo, qualche toppa messa qua e là dove maggiore è l'usura, qualche lieve aggiustamento, qualche superficiale modifica, è possibile persino qualche lieve miglioramento in qualche settore, ma al di là del variopinto sipario dei programmi, delle iniziative, dei

convegni, al di là del diluvio di parole, la situazione rimarrà la stessa. Questa è la realtà con cui dobbiamo fare i conti.

Un'ingrata realtà. Ma c'è un'idea che noi storici dell'arte, o alcuni di noi almeno, non ci decidiamo ad abbandonare del tutto nel corso del nostro contestare, anche se sappiamo benissimo come essa viva ormai nel puro regno delle astrazioni. Ed è l'idea, pur così semplice, pur così logica, che la gestione del patrimonio artistico nazionale spetti, alla fine, a coloro che ne conoscano o che istituzionalmente ne dovrebbero conoscere il valore, la consistenza, le necessità, vale a dire agli storici dell'arte e agli storici dell'architettura che hanno scelto la strada dell'amministrazione, e che sia loro dovuta autonomia decisionale, siano loro provveduti organi di autogoverno.

**I burocrati che comandano**

Ma la realtà che si è andata sempre più consolidando è ben diversa: chi comanda in tutto e per tutto è una classe burocratica strettamente legata a interessi politici e dipendente dal potere dei partiti che la dominano. Una classe burocratica che ha dimostrato di volere a sé ogni potere decisionale, che nomina e sposta funzionari a suo piacimento senza tenere alcun conto delle specifiche competenze, eliminando come può quelle poche autonomie locali che ancora sopravvivono faticosamente legate soltanto al prestigio di un soprintendente, col risultato di limitare fino all'estremo possibile l'autorità dei funzionari tecnici dell'amministrazione.

Ma è un discorso ormai vecchio, ripetuto più volte su queste e su altre pagine senza il minimo successo. Anche se è nostro dovere ripeterlo, se non altro per mantenere la benefica indignazione che ci raccomandava Don Benedetto, quello che voglio dire ora è un'altra cosa. Voglio dire cioè che, stando le cose come stanno, non certo la soluzione dei nostri «mali culturali» ma almeno qualche possibile miglioramento della situazione non può venire che da quella stessa classe politica che li ha provocati.

Una classe politica che pensa su di un'onda del tutto diversa dalla nostra (basta vedere gli argomenti addotti dal ministro Gianni De Michelis per riconoscere l'importanza dell'arte nel mondo moderno) ma che a un certo punto dovrà pur distinguere, sul piano delle azioni, la necessità di una propaganda culturale che voglia esaltare l'impatto che l'arte esercita sull'economia e sulla società e le necessità della conservazione e della tutela del patrimonio artistico.

Una notevole confusione di idee caratterizza l'interesse sempre crescente con cui il mondo della politica guarda al mondo dell'arte. Un interesse che, devo dire, all'arte non ha giovato davvero e che si manifesta fra l'altro, per fare un solo esempio, nei molti discorsi che si fanno su arte e turismo, un binomio che non è nemmeno tanto paritetico visto che le ragioni del turismo sembrano sempre prevalere. Ma le sorti dei beni culturali le ha avocate ormai a sé il mondo della politica, di «questa» politica. Pensarlo può anche dare le vertigini ma è inutile cullarsi nelle illusioni o chiudersi in uno sterile pessimismo. Le armi del buon senso, della competenza specifica, della cultura e dell'amore sembrano, in questo momento, lontane dalla portata di chi saprebbe e dovrebbe adoperarle e che si sente disarmato e impotente, non solo, ma penso addirittura che sarebbero insufficienti data la babelica complessità dell'edificio che il sistema ha creato intorno ai beni culturali.

(Continua nella IV di Cultura)

**MURSIA**

Adalbert Stifter

**PIETRE COLORATE**

racconti

«Sortilegi»

l'emozione della lettura

**MURSIA**

**Il sistema politico ha creato intorno ai Beni culturali un edificio di babelica complessità contro il quale si spuntano le armi del buonsenso, della competenza, della cultura e dell'amore**

di GIULIANO BRIGANTI

(Segue dalla I di Cultura)

Cosa sperare allora? Sperare lo sperabile, intendo? Forse in quelle toppe, in quegli aggiustamenti, in quei possibili miglioramenti che possono essere accettati dal sistema, che anzi il sistema deve almeno in parte accettare se vuol sopravvivere. È probabile anche che in qualche esponente della classe politica si faccia strada l'idea che così è impossibile andare avanti (persino se si vedono le cose dal punto di vista dell'amato turismo) e che a questi grilli parlanti della storia dell'arte bisognerà pur concedere un po' di attenzione. Ho avuto modo di sentir parlare, in uno dei tanti inutili convegni, il senatore Covatta che è l'attuale sottosegretario di un ministero praticamente senza ministro quale è ora appunto quello dei beni culturali, e ho potuto constatare come sia persona di idee aperte e moderne.

### Il modello italiano

Mi ha scosso un sussulto di speranza. Ma quale è il suo potere? Il «modello italiano», chiamiamolo così, è molto complicato, labirintico, e le forze che provocano quei fatti dei quali poi noi ci lamentiamo hanno spesso origini nascoste o addirittura anonime o meglio collettive dato che seguono la logica connaturata al sistema. Percorrono strade indirette, contorte che anche un sottosegretario può ignorare o alle quali non ha armi per opporsi.

Ma ci sono necessità che premono in maniera perentoria e che, se non si vuole accelerare lo sfascio, dovranno pur affiorare un bel giorno da sotto il



# L'arte? L'Italia l'ha condannata



Johann H. Füssli: «L'artista disperato di fronte alla grandezza delle rovine antiche», disegno

manto di falsi problemi e di vane iniziative che le nasconde. Alcune sarebbero di facile realizzazione e non richiederebbero riforme profonde ma solo l'applicazione delle norme esistenti. Fra queste, quella di ridare impulso, autorità e mezzi per lavorare con piena efficien-

za agli Istituti Centrali del Restauro e del Catalogo che una lenta erosione ha pressoché ridotto all'inattività. Due organismi fondamentali.

Al primo di questi istituti, cioè alla sua passata attività formativa e di ricerca, si deve l'alto livello dei restauratori italiani

usciti da quella scuola e che tutto il mondo ci invidia. L'importanza del catalogo mi sembra troppo ovvia per insistervi. Ma l'Italia è un paese incline alla retorica, alle esplosioni di falsi sentimenti: ci si strappa i capelli per un supposto «saccheggio dell'Italia» che avrebbe inizio dal gennaio del '93 per l'applicazione delle nuove norme comunitarie e poche (alcune sono apparse su queste pagine) sono le analisi razionali e nate dalla conoscenza dei fatti che indichino quale sia la realtà. Che indichino come un catalogo, per il quale del resto è stato creato un apposito istituto, (che non l'ha mai fatto) sarebbe un'arma efficiente di difesa. Ma per questo rimando a quanto hanno detto Zeri e Urbani.

Molte altre sono le cose di primaria importanza che sarà indispensabile risolvere se si creerà la volontà politica di farlo: fra le prime dare autonomia di gestione ai grandi musei nazionali per ovviare alle tante contraddizioni che li paralizzano; un'autonomia che va estesa anche alle soprintendenze le quali, se si vuole che siano in grado di affrontare i numerosi e gravi compiti che loro spettano, devono essere rafforzate nei mezzi e negli uomini.

Ma qui si entra nei campi minati del sistema vigente, ci si scontra con le sotterranee difese del centralismo ministeriale. Occorrerebbero infatti, per risolvere questi problemi (che ho appena accennato) nuove norme di tutela e quindi una volontà politica che ancora non vedo ma che è l'unica forza che può farlo. Solo nuove norme, nuove leggi potrebbero rialzare le sorti di un'amministrazione i cui adepti sono trattati, diciamo pure, in maniera inverosimile se si pensa quanto sia

grande la responsabilità che si sono assunti. Almeno equiparando la loro carriera, per gli emolumenti, a quella dei docenti universitari si farebbe un po' di giustizia e soprattutto si risolverebbe quella crisi delle vocazioni che minaccia gravemente le soprintendenze. Ma mi accorgo di affondare nuovamente nella immobile laguna delle lamentele che non ha sbocchi sul mare aperto.

### Progressivo sgretolamento

Mi fermo quindi, anche perché la mia intenzione era soltanto quella di capire le ragioni dell'inefficienza e del profondo disagio in cui vive uno dei più importanti settori della nostra vita civile. Vorrei che ci sostenesse ancora la speranza che la necessità stessa delle cose portasse i padroni del vapore a tenere in qualche conto le istanze che giacciono sul fondo di quella laguna. Ma essi sono padroni di un vapore che fa acqua da tutte le parti e debbono badare a falle ben più gravi e perentorie di quelle da noi lamentate.

In questo clima da «s.o.s.», da «scialuppe a mare!» l'arte tuttavia attira ancora il loro interesse e ne parlano, ne parlano, anzi sembra quasi che la considerino un mezzo di salvataggio. Si accorgeranno mai che la sua salvezza, la salvezza delle sue testimonianze, è quella che conta? E che l'arte per un «buon governo» deve essere un fine e non un mezzo? Se così non sarà ci toccherà soltanto di assistere al progressivo sgretolamento di quel patrimonio di civiltà che più di ogni altra cosa ci sta a cuore.